

Giuliana Mieli

Il mio ricordo riconoscente del Prof. Mangioni

In questi tempi duri, in cui si è costretti a stare lontani, è difficile condividere gioie e dolori, essere vicini quando qualcosa di emotivamente forte accade.

Quando ho saputo della morte improvvisa del Prof. Mangioni avrei voluto precipitarmi lì per salutarlo un'ultima volta: ma imperavano le zone rosse e la prudenza per me ormai anziana di non muovermi. Mi è rimasto però il desiderio di salutare il professore in un altro modo, di celebrarlo accodandomi ai bei ricordi di Antonio Pellegrino e di Anita Regalia in Iris. Sì perché, a partire dagli anni ottanta, a Monza c'ero anch'io e, come scrivo nella dedica del mio libro che racconta l'esperienza di quegli anni, fu lui che mi permise di imparare operando.

Avevo frequentato Monza da utente, con i miei parti: ci ero arrivata alla ricerca di un luogo fidato dove essere seguita quando ancora non sapevo che cosa la parola perinatalità significasse. Ci passai quattro anni con tre maternità e fu da quella frequentazione assidua che nacque l'invito a una collaborazione tutta da inventare perché di ostetricia non mi ero mai occupata...la novità mi affascinava e poi...furono vent'anni. Il mio rapporto con Mangioni fu certamente meno stringente e assiduo di quello dei suoi allievi medici: ma sentivo la sua presenza e la sua fiducia in una simiglianza di fondo che entrambi perceivamo nell'altro. Mai una volta fui da lui ripresa, mi diede completa libertà di sperimentare e accolse sempre con interesse le mie proposte. Avevamo in comune – senza fare paragoni inappropriati data la statura del personaggio – la fiducia nella natura, lui nella stupefacente armonia del parto, io nella straordinaria potenza della fisiologia degli affetti. Condividevamo la convinzione che per curare la patologia bisognava conoscere la fisiologia: una fisiologia ignorata dal sapere tecnologico e astratto, poco capace di misurarsi con il corpo e le emozioni. Io mi dedicai a spiegare la fisiologia degli affetti - il loro dispiegarsi durante e dopo la gravidanza nel legame di attaccamento - agli operatori, ai genitori in attesa; lui mi gridava: “Mieli, devi andare in tutte le parrocchie e parlare nei corsi prematrimoniali per istruire le giovani coppie”. Sono proprio questi ricordi e immagini di momenti emotivamente spontanei e intensi che mi tornano per primi alla mente e mi restituiscono il profilo di questo grande uomo che mi è stato particolarmente caro proprio per la sua genuina ma profonda naturalità.

Quando feci uno dei primi incontri con il personale, per spiegare gli atteggiamenti affettivi della cura tratti dalla genitorialità naturale, anche il professore si sedette umilmente ad ascoltarmi: seppi poi che, rientrando a casa la sera e depositando sul tavolo di cucina la mia dispensa, disse sconsolato alla sua compagna “Abbiamo sbagliato tutto”.

Adoravo le cene di lavoro con lui che avvenivano sempre in ristoranti da buongustai, inaffiate dal prosecco, un intreccio di argomenti seri, di proposte e progetti, con semplici ma profonde confidenze umane. Non posso dimenticare lo sguardo smarrito di un ristoratore in un famoso ristorante di pesce, dove eravamo andati per cena in sua compagnia con un gruppo di colleghi, di fronte alla meticolosa degustazione della carcassa e della testa di un pesce cappone che il professore aveva gelosamente conservato per sé dopo averci ceduto le parti più nobili: il poveretto non credeva ai suoi occhi per l'abilità con cui l'aveva pulito e gustato – lo sollevai dallo stupore suggerendogli benevola che aveva davanti a sé un grande chirurgo. O la volta in cui al baretto dell'ospedale, tenendomi sottobraccio, tuonava davanti a tutti della necessità che tornassi a occuparmi delle sue

ostetriche “avioprive” creando stupore e un malcelato imbarazzo nei numerosi frequentatori. Eppure io adoravo questa sua immediatezza, a volte scomoda ma così rara in personaggi di tale genialità, che comunque veicolava sempre un pensiero intelligente, una preoccupazione reale, una voglia di miglioramento.

Come quando capitò improvvisamente nell'ambulatorio delle gravidanze e comincio a tuonare perché l'ambiente gli sembrava triste, adorno solo delle foto delle pance e di neonati, o di feste di compleanno con candeline e messaggi di riconoscenza e ringraziamento appesi qua e là...dopo qualche giorno arrivarono le riproduzioni del viso di Marilyn immortalato da Andy Warhol a decorare ridenti le pareti del consultorio: fu quasi uno scandalo e mi fu chiesto di intercedere presso di lui per evidenziargli la sconvenienza di quella scelta “poco appropriata”. Naturalmente scavalcò disinvoltamente qualsiasi obiezione sostenendo che si trattava di un viso sorridente e che altre elucubrazioni sulla liceità e la serietà non appartenevano alla gente comune che ne avrebbe goduto e basta.

Del resto credo che in molti ricordiamo come – nell'ospedale vecchio di Monza– avesse adornato i davanzali delle finestre della maternità al piano terra con vasi pieni di gerani: ed era lui di notte che girava ad annaffiarli. La sua generosità lo spingeva ad andare personalmente a medicare pazienti del territorio, anche lontane, che aveva operato e di cui seguiva con trepidazione il decorso.

Ecco, io l'ho amato anche per questo: non solo per la sua grandezza di clinico, sia oncologo che ostetrico, per il suo coraggio innovativo, per la passione con cui praticava la sua professione e la vita, ma anche per questa sua straordinaria semplicità, per la generosità dirompente, per le sue intemperanze che lo mostravano attento, coinvolto, non disponibile al compromesso quando c'erano di mezzo i valori più semplici e veri. Certo, tutto questo si basava su un'intelligenza emotiva straordinaria, “contadina” la chiama Anita e posso essere d'accordo perché in lui lo studio e la fama e, se vogliamo, il potere non avevano potuto cancellare o allontanarlo da quell'umanità semplice e schietta che gli apparteneva e che lo rendevano capace di mischiare sapere e osservazione senza che l'una prevaricasse l'altra, nella certezza che la natura non andava violentata dalla scienza, ma rispettata: il sapere, come ricorda Anita, doveva mettersi umilmente al servizio di ciò che appariva un intoppo – meglio se prevedibile – allo svolgimento di un progetto naturale indirizzato alla conservazione della vita e alla sua qualità.

E' su questo che ci fu da parte mia un'intesa profonda con lui, intuitiva più che dichiarata, che percepivo in una complice modalità di cura. Ci univa il rifiuto di utilizzare la scienza per impacchettare la naturalità. Non posso essergli che eternamente riconoscente per come mi ha accolto, lasciandomi imparare con fiducia in un campo che non conoscevo e che mi ha aperto a un sapere che ignoravo, che nessuna università trasmette e che mi ha permesso di collegare, attraverso la frequentazione della gravidanza e della maternità sia nella fisiologia che nella patologia, il prezioso legame fra perinatalità e salute mentale: solo questa esperienza mi ha suggerito uno sguardo vivo e concreto sul valore dei legami affettivi a partire dalla gravidanza e dalla nascita, a riconoscere nella trasformazione fisica ed emotiva della donna la potenza della capacità di cura di cui è portatrice e la cui piena espressione è il diventare madre.

Ho potuto scoprire le trasformazioni emotive che hanno luogo durante la gravidanza e il puerperio e che scortano il formarsi e poi la crescita fisica ed affettiva del bambino: quella naturalità del corpo che Mangioni ammirava e sapeva così bene rispettare diventava anche una naturalità degli affetti sostenuta dagli ormoni che accompagnano la relazione di cura. Si trattava di ricongiungere affetti e corporeità, brutalmente separati dal predominio di una cultura scienziata e recuperare il legame fra sviluppo fisico e emotivo, restituendo alla donna e al femminile il suo ruolo centrale, la sua funzione cardine per la sopravvivenza, il benessere e la qualità della vita.

Il paradigma della cura genitoriale diventava il paradigma di ogni cura: il rapporto con i pazienti poteva essere declinato nella stessa modalità con cui la natura scorta e accoglie chi è fragile e non sa, con lo stesso coinvolgimento, attenzione, disponibilità a garanzia di una collaborazione finalizzata al raggiungimento di un comune obiettivo. Solo l'attenzione vigile e partecipata – l'uno a uno - creava quel rapporto di fiducia che permetteva l'abbandono sereno alla separazione del parto;

così solo la conoscenza del senso e del portato delle modificazioni emotive che accompagnano la gravidanza permetteva di coglierne le disarmonie e indovinarne gli effetti negativi prima che si palesassero compiutamente. Si poteva prevedere, prevenire e non penalizzare gli insuccessi possibili ma usare il periodo della gravidanza per elargire un sapere misconosciuto e così cruciale per la buona accoglienza dei figli e la loro buona crescita: perché ciò che è prevedibile è prevenibile anche nel mondo degli affetti.

“Condizione necessaria per poter compiere il lavoro analitico è che l'analista creda fermamente nella natura umana e nel processo evolutivo, ciò che viene immediatamente percepito dal paziente”...” il disordine mentale ha una base psicologica (...) ed è possibile stabilire un legame clinico fra lo sviluppo del bambino piccolo e gli stati psichiatrici, come pure fra le cure prodigate al bambino piccolo e quelle adatte a un malato mentale” (1).

Questo condividevo con Mangioni: la forte passione per la natura, la fede profonda nel suo dispiegarsi a favore e a protezione della vita.

Così la nascita si rivelava ai miei occhi come il luogo unico possibile per una rivoluzione culturale capace di riequilibrare il rapporto fecondo fra femminile e maschile come intreccio salvifico di due saperi naturali e complementari: era il luogo in cui si esplicava pienamente la competenza fisica e affettiva che ha fatto dell'intuizione femminile e della cura il cardine dell'evoluzione della specie e della sua sopravvivenza.

Grazie Prof., perché tutto questo l'hai praticato e, incontrandoci, mi hai permesso di ampliarlo ed estenderlo al sapere emotivo, accanto e insieme.

(1) D.W. Winnicott “Dalla pediatria alla psicoanalisi” Martinelli 1975